

>>>> **taccuino**

Riformismo

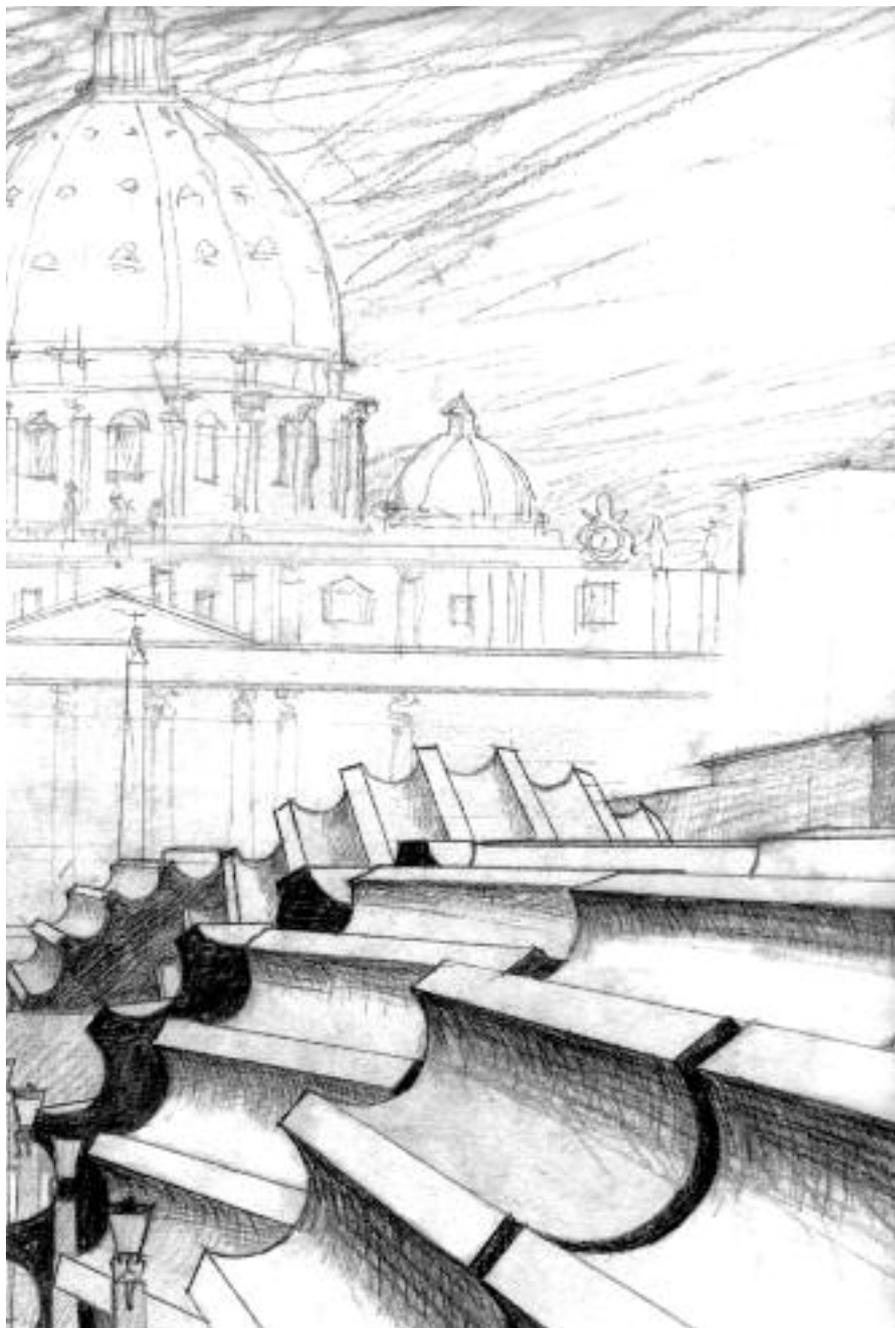
**A Trento si apre un cantiere**>>>> **Giulia Giuliani**

Organizzata dalla nostra rivista il 18 novembre si è svolta a Trento, nella Sala degli Affreschi della Biblioteca comunale, la presentazione del libro di Bruno Pellegrino *L'eresia riformista*. Con l'autore ne hanno discusso Mario Raffaelli e Lorenzo Dellai, presidente della Provincia autonoma di Trento, che è fra i fondatori dell'Alleanza per l'Italia, ed a suo tempo fu promotore dell'esperimento politico della "Margherita", poi fatto malamente proprio a livello nazionale da Rutelli e dai reduci della sinistra democristiana.

"Bisogna abbandonare i vecchi e laceri standardi", ha detto fra l'altro Dellai, "tornando a fare quello che facemmo, unici in Italia, tanti anni fa, tentando appunto di conciliare le due eresie, quella cattolica e quella socialista. Dobbiamo ricostruire la politica. Va elaborata la nostra idea di territorialità con nuovi schemi. L'Autonomia è il motore, ma la benzina è la politica. Apriamo insieme il cantiere, partendo dai laboratori territoriali e arrivando alla dimensione nazionale".

In precedenza Raffaelli, riferendosi al momento politico "segnato da una drammatica crisi, la crisi della seconda Repubblica", si era chiesto "se sia stato proprio il difetto di riformismo ad aver portato all'età del berlusconismo e all'attuale crisi".

Il direttore del quotidiano *Il Trentino* Alberto Faustini, che aveva presieduto l'incontro, ad esso ha poi dedicato l'editoriale domenicale, riferendosi a "un'Italia silenziosa che esiste" e "che vota o si è



stufata di votare". Di essa fa parte "chi ha riempito la Biblioteca di Trento per ascoltare Dellai-Raffaelli, 'strana coppia', nemici-amici", e che "ha dimostrato che c'è ancora fame di politica, di conoscenza, di apprendimento, di ricerca del filo della memoria e delle ragioni che

hanno più o meno velocemente portato all'imminente fine della seconda Repubblica".

Così conclude Faustini: "Trento prova ad aprire un cantiere politico. Il presidente della Provincia riprende il filo di un discorso avviato da Bruno Kessler e

sostenuto proprio da Raffaelli a metà degli anni Ottanta, quando le due eresie, quella riformista e quella cattolica della sinistra democristiana, tentarono di aprire una nuova stagione amministrativa". In effetti negli anni '80 a Trento socialisti e democristiani andarono in controtendenza rispetto a chi, a livello nazionale, trovava ogni pretesto per "demitizzare Craxi". E Dellai, quando concepì la prima "Margherita", seppe mettere insieme molti più petali di quelli poi raccolti da Rutelli e Castagnetti. Fin troppo facile concludere che se sono margherite fioriranno. Alla fioritura non mancherà l'apporto della nostra rivista, nei tempi e nei modi che saranno possibili.

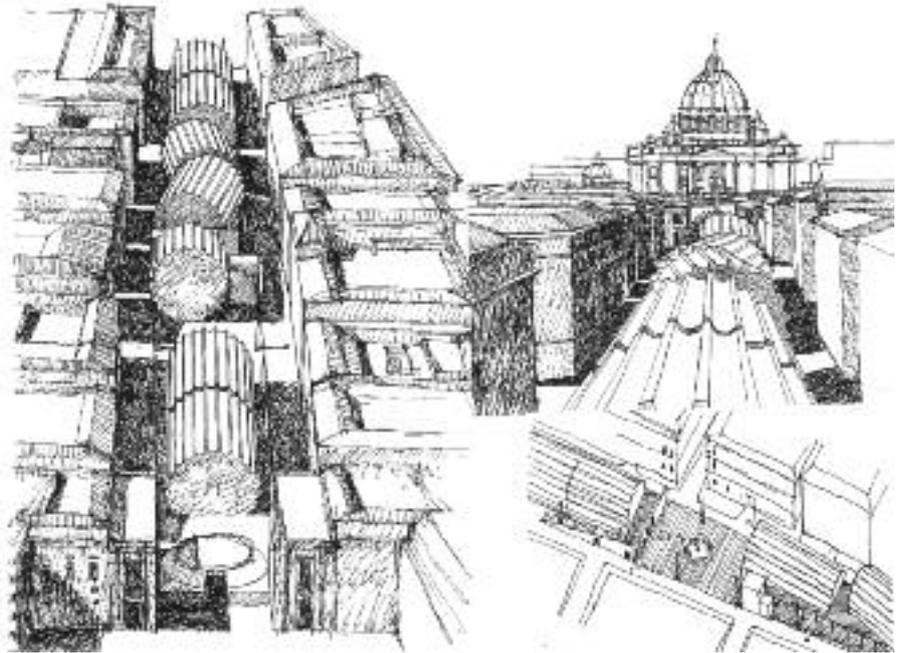
Pompei

## Il restauro distruttivo

>>>> Bruno Zanardi

Il crollo di Pompei pone una volta di più sotto gli occhi di tutti l'incapacità dell'Amministrazione pubblica italiana di far fronte alla tutela del patrimonio artistico. Molte le ragioni, ma una vale in particolare: che ancora oggi il mondo della tutela ruota intorno alla legge n. 1089 del primo giugno 1939. Una legge di settant'anni fa a cui molto si ispirano non solo il nuovo Codice del 2004, ma ancor più la corrente attività delle Soprintendenze; e ciò nonostante sia legge al cui interno non si trova un'indicazione o anche un semplice accenno ad altri modi d'esercitare la tutela diversi da un lungo elenco di sanzioni in negativo, quali notifiche, vincoli, divieti e altre simili e puntiformi limitazioni d'uso delle opere d'arte in mano privata.

Se poi la 1089/39 viene in genere indicata come la migliore delle leggi di tutela possibili, giusto è chiarire come il problema non stia in una legge che, per l'immobile società e l'arcaica economia dell'Italia in cui fu promulgata, quella del re e del duce, poteva trovare una pro-



pria ragion d'essere; ma nell'averla fatta sopravvivere oltre ogni ragionevole limite di tempo, perciò condannandola a un sempre più veloce allontanamento dai concretissimi problemi creati al patrimonio storico e artistico e all'ambiente da una realtà socio-economica che, da dopo la fine del secondo conflitto mondiale, era andata in Italia mutando con una velocità esponenziale. Questo allontanamento dalla realtà ha creato un sempre più evidente sfalsamento tra obiettivi e mezzi della tutela. Obiettivi sostanzialmente rimasti non troppo diversi dal vedere il patrimonio artistico come uno speciale animale in via d'estinzione, equiparando così nei fatti la sua salvezza con lo slogan "salviamo la foca bianca". Mezzi che sono i puntiformi, persecutori e passivi vincoli della 1089 del 1939.

Nelle Soprintendenze si è però convinti che il restauro, perché azione per se stessa attiva, coincida con la tutela attiva del patrimonio artistico; tutela inoltre "scientifica", sempre secondo le Soprintendenze, perché condotta sulla base dei principi della *Teoria* estetica (e infine artistica) che Cesare Brandi andò elaborando dalla fine degli anni '40 del '900, quindi sessant'anni fa. Ma, come si sa, critica e estetica (e arte) sono materie eminentemente soggettive, tanto

che lo stesso Brandi scrive che ogni restauro «è un caso a parte». E nessuna scienza ragiona su casi a parte, bensì per insiemi relazionali.

Torniamo però a Pompei. Evidente è che il crollo della Casa dei Gladiatori deriva dall'inefficacia dell'azione di tutela di cui si è appena detto. In particolare, dalla pretesa di realizzare un ossimoro, cioè conservare una rovina, addirittura un'intera città, e di farlo con materiali (ad esempio il cemento armato) ben distinguibili da quelli antichi, nel nome d'una filologia un po' abborracciata, visto che questa è scienza storica, come i filologi testuali hanno nei secoli dimostrato, e non scienza estetica, come non tanto Brandi, ma i brandiani, vorrebbero.

Domanda: e se invece la soluzione del problema di Pompei (e del patrimonio artistico italiano) coincidesse, come certamente coincide, con un grande progetto nazionale di conservazione preventiva in rapporto all'ambiente? Un progetto che preveda, a Pompei, un concreto e rapido ripristino di tetti, finestre e porte degli edifici antichi romani, inoltre dotandoli di sistemi di smaltimento delle acque meteoriche, a partire dalle fogne? E se questo progetto fosse, come certamente è, anche il vero modo di arrire a una "economia dei beni cultu-

rali”? Un’economia finalmente redditizia perché fondata, sempre restando a Pompei, su un lavoro di ricerca e sviluppo aperto a Università e industria, che sperimenti materiali e tecnologie compatibili con quelli antichi, tuttavia materiali utilizzabili anche nei nuovi edifici delle città d’oggi, così da poterli far entrare nella normale produzione industriale? Quindi un’economia dei beni culturali che realizzi in concreto quell’integrazione materiale del passato nel divenire dell’uomo di cui parlava, al solito invano, Giovanni Urbani già una trentina d’anni fa? Se così fosse, come certamente è, si capirà finalmente che l’economia dei beni culturali non è, né mai potrà essere, quella a cui tutti pensano, cioè l’economia delle rendite (che

non ci sono) dei biglietti d’entrata nei musei “valorizzati” dall’architetto di turno, o l’economia dell’indotto (casuale e temporaneo) delle mostre “valorizzate” dal comunicatore di turno.

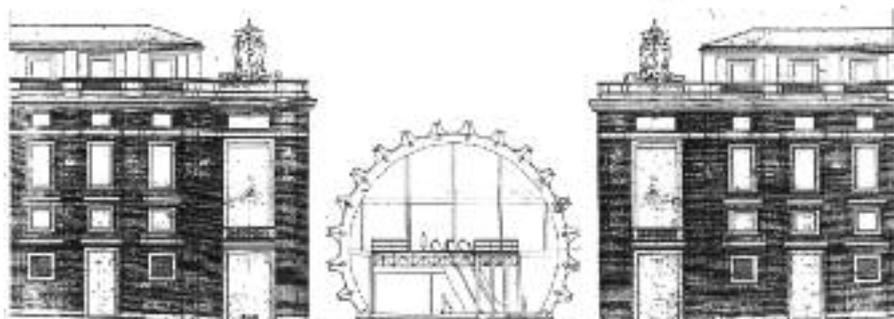
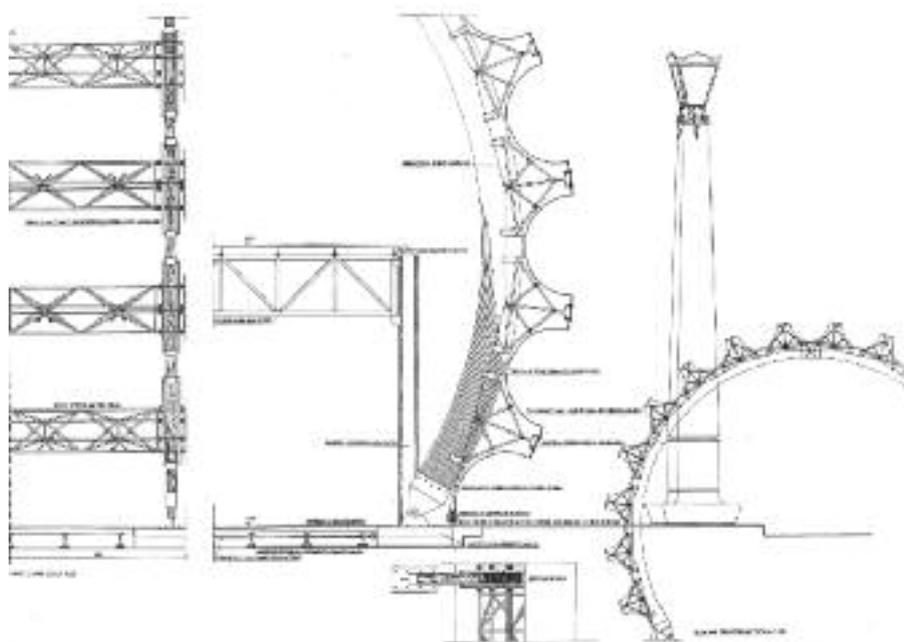
## Pompei I soldi nel cassetto

>>>> Piero Graziani

Venti anni orsono, nell’ottobre del 1990, Vittorio Emiliani, in un libro edito per Rizzoli dal titolo emblematico (*Se crollano le torri*), percorre la vicenda del patrimonio culturale del nostro

paese, attraverso un viaggio nei luoghi e nelle vicende che hanno accompagnato i beni culturali complessivamente considerati. Il termine “bene culturale” fu oggetto di critica da più parti. Bruno Zannardi, nel numero di ottobre di questa rivista, ricorda il giudizio di Giovanni Urbani del 1989: “Se dovessi indicare la ragione principale dei nostri mali, credo proprio che me la prenderei, prima di tutto con l’oscura coercizione ideologica per cui di punto in bianco, ci ritrovammo tutti a non parlare più di opere d’arte e testimonianze storiche, ma di beni culturali”. Aveva ragione? In parte sì, perché giustamente veniva inglobato, in un unico termine, l’intero sistema terminologico che aveva caratterizzato la conoscenza del patrimonio storico-artistico; in parte, a mio parere, no, perché questa operazione, così duramente contestata da Giovanni Urbani, serviva per consentire una diffusa conoscenza del problema tutela e delle risorse necessarie per la salvaguardia, ed al tempo stesso la conquista di una sempre più vasta platea di opinione pubblica.

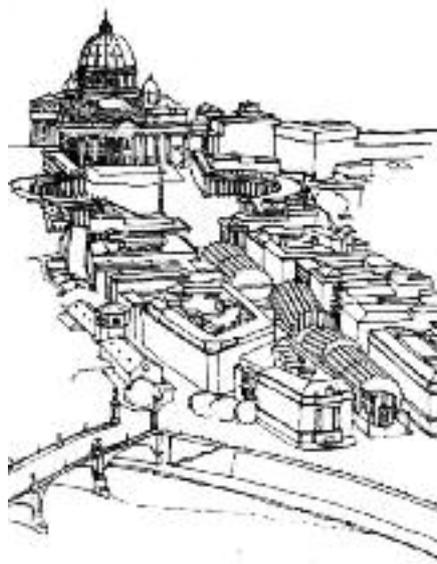
Le vicende di queste ultime settimane, con il crollo della Scuola dei Gladiatori nell’area archeologica di Pompei, hanno trovato una vasta eco proprio grazie alla sensibilità collettiva, tanto da caratterizzarsi come elemento centrale di scontro politico. E allora, come stanno le cose? L’Eurispes, nel ventiduesimo *Rapporto Italia*, titola la scheda 9 del capitolo *Crescita/Declino* “Beni culturali: i soldi nel cassetto ovvero come non si spendono le risorse disponibili”. Partendo da un dato, quello dei tagli alla cultura, e analizzando nel concreto le percentuali di riduzione, il rapporto ci dice come allo stesso tempo risultano in cassa risorse così rilevanti da porre numerosi interrogativi sulla efficienza del sistema beni culturali. Dal dicembre 2002 al novembre 2009, ci ricorda sempre il rapporto Eurispes, si è passati da giacenze oscillanti tra gli 851 e i 444 milioni di euro; analizzando i dati in profondità, emerge una capacità di spesa non superiore a circa il 44 per cento delle disponibilità. Discor-



so non diverso è quello delle Soprintendenze Speciali (tra queste Pompei e Roma archeologia), dove a fronte di una sicuramente più agile procedura di programmazione e spesa il quadro non cambia. Anche in questi casi vediamo come la Soprintendenza archeologica di Roma vedeva alla fine de 2009 un totale di entrate di 96 milioni circa ed una uscita di 34 milioni, con un resto effettivo di quasi 62 milioni. E' la sintesi di un fallimento, al quale l'autorità politica ha risposto con la logica dei commissariamenti affidati alle regole della Protezione Civile. Il crollo di Pompei corona, in negativo, un percorso fallimentare, e a nulla vale il riferimento ad assenza o a tagli di risorse: in questo sta la responsabilità politica, nel non avere saputo leggere ed accogliere i tanti segnali che da più parti arrivavano.

Credo sia giusto segnalare come il crollo di Pompei sia solo la punta del problema. Ho avuto modo di sentire alcuni Soprintendenti, e tutti, indistintamente, parlano di rischi elevatissimi; vi è quindi da chiedersi se è sempre stato così, nel corso dei decenni che ci separano dalla nascita del ministero. Certamente no. Si può ricordare a titolo di esempio virtuoso la legge Biasini, che per sei anni, dal 1981 al 1987, affrontò un complesso di interventi di restauro sul patrimonio archeologico di Roma che ancora oggi testimonia di come si possa intervenire in modo programmato e coerente: venne acquisita e restaurata la Villa dei Quintili sul'Appia Antica, si restaurarono la Colonna Antonina e la colonna Traiana, gli archi di Tito e Settimio Severo, vennero acquisiti Palazzo Massimo e Palazzo Altemps, solo per citare alcuni degli interventi. Penso anche al virtuoso processo di consolidamento e restauro della Torre di Pisa, ed altri di varia natura e progettualità.

Torniamo a Pompei. Nel 1997 le aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata sono state iscritte nella lista del Patrimonio mondiale con la seguente motivazione: "Le antiche



città di Pompei ed Ercolano e le ricche ville di Oplontis, seppellite dall'eruzione del Vesuvio del 24 agosto del 79 d.C., testimoniano, con i loro stupefacenti resti, della società e della vita quotidiana con tanta abbondanza di informazione e con l'immediatezza della conservazione, da potersi ritenere uniche al mondo". L'anno successivo, il 1998, inizia la fase dell'autonomia. Pier Giovanni Guzzo, per lunghi anni soprintendente di Pompei, in un suo libro del 2003, edito da Mondadori Electa (*Pompei 1998-2003. L'esperienza dell'autonomia*), analizza nel dettaglio l'esperienza dei primi cinque anni, evidenziando come si sia cercato di compiere una identificazione delle categorie e delle componenti delle diverse classi, al fine di avere un quadro ordinato tendenzialmente completo dei problemi e della loro natura.

Questo metodo è sostanzialmente saltato quando, con il pensionamento di Guzzo, vi è stato un susseguirsi di nomine, pensionamenti, incarichi ad interim, fino alla vacanza di circa sei mesi nella nomina di un soprintendente ed al commissariamento della Protezione Civile dal giugno 2009 al giugno 2010, sul cui operato risulta in corso una indagine della competente Procura della Repubblica, sia sul bilancio che su

fatti specifici, quali la presunta distruzione di un'area inesplorata alle spalle del Quadriportico e gli interventi di restauro del Teatro grande con strumenti e metodi discutibili (i testimoni parlano di ruspe, martelli pneumatici, scavatrici, betoniere e cavi elettrici che bucano le colonne). Nei primi giorni di novembre numerosi articoli ipotizzano il rischio di crolli, che il giorno 6 si sono puntualmente verificati.

Qui si tratta di capire cosa occorra fare, in presenza di un diffuso degrado del patrimonio storico-artistico italiano ed in presenza di risorse significative non spese. Spendere e spendere bene è un imperativo. Perché questo avvenga non occorrono regole in deroga, ma procedure e coinvolgimenti di competenze ed istituzioni, prime fra tutte le università, secondo logiche programmate, con tempi e risultati certificabili, utilizzando le risorse interne ed esterne in veri sistemi premianti. A livello centrale va posta in essere una struttura di regia che sia di sussidio, verifica e conforto di chi opera sul campo. Così il ministro potrà acquisire ogni utile informazione per operare scelte coerenti e per informare il Parlamento su quella che è ormai una emergenza nazionale, al pari della emergenza idrogeologica, e che può essere peraltro foriera di una vasta fase di coinvolgimento di risorse umane di eccellenza in una logica di progressiva specializzazione sul campo e inserimento lavorativo.

Infine si pensi seriamente ad una nuova legge di tutela che, in coerenza con il sistema regionale e delle autonomie, porti ad una vera ed efficace leale collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti: è mai infatti pensabile che l'amministrazione comunale di Pompei non sia minimamente coinvolta, nelle scelte, così come la Provincia e la stessa Regione? Ricordo infine, come nell'attuale sistema la Tutela è competenza esclusiva dello Stato, la Valorizzazione, gestione e promozione sono materie concorrenti, su questi presupposti credo si possa costruire un futuro più virtuoso.